

Vadano a studiare diritto e libertà

di ALDO ROCCO VITALE

“E”ra d’inverno, e le formiche stavano asciugando il loro grano, che si era bagnato. Ed ecco che una cicala affamata andò a chiedere loro del cibo. Ma le risposero le formiche: “Perché durante l’estate non hai fatto anche tu provviste?”. Rispose la cicala: “Non ne avevo tempo, ma cantavo armoniosamente”. E quelle, ridendole in faccia, le dissero: “Beh, se nel tempo estivo cantavi, d’inverno balla”. Così la celebre favola di Esopo sulle formiche operose e la cicala canterina la cui morale insegna che nella vita c’è chi fatica per capire il mondo e c’è anche chi perde tempo cantando al vento, attività entrambe legittime, ma dal diverso esito, poiché solo la prima consente di percepire la profondità del reale, mentre la seconda, per quanto gradevole, rimane soltanto un frivolo passatempo.

In questo senso, fatta salva la libertà di pensiero, di parola, di critica di ciascuno e che a tutti costituzionalmente spetta in modo indistinto (almeno per adesso), poiché già Eraclito aveva sintetizzato la massima secondo la quale “comune a tutti è il pensare”, è anche pur vero che come ha insegnato Immanuel Kant tra filosofare e far filosofia, cioè tra pensare ed esercitare il pensiero, c’è differenza poiché il secondo caso presuppone lo studio faticoso. Così vale anche per il resto della realtà: per comprendere la fisica stellare – sebbene ciascuno possa avere la propria opinione sull’universo – si devono compiere studi di fisica; per comprendere il funzionamento del corpo umano – sebbene ciascuno possa nutrire la propria visione del corpo umano – occorrono studi di biologia e medicina; per comprendere le difficoltà giuridiche di un disegno di legge – sebbene ciascuno possa rivelare le proprie opzioni ideologiche – occorre compiere studi giuridici. Non che la specializzazione del sapere metta al riparo il sapere medesimo da errori o visioni fallaci, anzi tutt’altro!

Ai tempi in cui oggi si vive, probabilmente, la sclerotizzazione dell’iperspecializzazione del sapere ha istituzionalizzato l’analfabetismo funzionale di chi capisce tutto di qualcosa, ma non sa nulla di tutto il resto, ma sicuramente mette al riparo il pensiero dagli errori e dalle visioni fallaci di chi non ha studiato e quanto meno maturato il metodo di studio per certi tipi di problemi. In questa direzione è senza dubbio un diritto di Fedez, Elodie e di tutti gli altri esprimere il loro appoggio al Ddl Zan, ma se un tale appoggio volesse essere qualcosa di più di una semplice campagna ideologica, dovrebbe problematizzare i nodi articolati e complessi che il Ddl Zan contiene. E, a questo punto, il parere di Fedez, Elodie o altri che non hanno studiato diritto non è più sufficiente. Anzi, evapora come neve al sole (per citare un celebre brano musicale).

Tuttavia, se la musica – qualunque sia il genere musicale – ha la propria regolamentazione nelle note, nelle pause, negli spartiti, cosa comprensibile anche da parte di chi non fa il musicista o il cantante, così sarebbe bene che musicisti e cantanti comprendessero che il diritto è regola che a sua volta possiede le proprie regole di cui la prima è che non tutto ciò che è legge è di per se stesso giusto o intrinsecamente giuridico. Se così non fosse, le leggi di Norimberga sarebbero insuscettibili di critica morale e giuridica. Il Ddl Zan non introduce effettive tutele maggiori di quelle che già l’ordinamento italiano contiene, ma anzi rischia di pregiudicare quella libertà di pensiero e di parola che proprio Fedez, Elodie & com-

Salvini: “Coprifuoco alle 23”

Il leader della Lega: “Uno sforzo nel nome della libertà è doveroso”



pany rivendicano per sostenere il Ddl Zan, tranne che Fedez ed Elodie intendano tutelare una libertà parziale e dunque fittizia, cioè la libertà soltanto di quanti sono d’accordo con loro e con il Ddl Zan.

A questo punto sarebbe doveroso chiedersi: a quale libertà o concezione della libertà si riferiscono Fedez, Elodie & company? Anche in questo caso, approfondendo con pazienza gli studi filosofici, si scoprirebbe che non soltanto la libertà generalmente intesa non è semplice assenza di vincoli e limiti, ma che per di più in riferimento al pensiero e alla parola si è davvero liberali soltanto quando si concede di esprimere pensiero e parola anche a chi la pensa diversamente, circostanza che proprio il Ddl Zan mina alla base.

Alla luce di tutto ciò, anche volendo considerare puro e immacolato tutto il resto del Ddl Zan (cosa che non è in considerazione della fallibilità dell’essere umano in genere e di quella ben più tenace del legislatore italiano in particolare) l’esistenza dell’articolo 4 che si premura (senza riuscirci peraltro) di garantire uno spazio cosiddetto “salva-idee” dovrebbe lasciare dedurre – anche da parte dei più giuridicamente e filosoficamente sprovveduti – che qualcosa in questo disegno di legge proprio non va. Se, infatti, si deve garantire la libertà di pensiero per legge da parte di quella stessa legge che rischia di violarla, allora quella legge è evidentemente lesiva di diritti fondamentali come quelli sanciti dagli articoli 19 e 21 della Costituzione, rendendosi ne-

cessaria, quindi, più che una campagna per la sua approvazione, una campagna per la sua problematizzazione e per la sua correzione proprio prima che venga approvata.

Tutto ciò considerato, sarebbe bene che Fedez, Elodie & company verificassero la coerenza delle proprie teorie e la fondatezza giuridica e filosofica delle stesse, ricordando, magari, proprio gli insegnamenti di uno dei padri del liberalismo politico e giuridico, John Stuart Mill, frontalmente contrastato dal Ddl Zan, secondo cui “quando tutta la specie umana, meno uno, avesse un’opinione, e quest’uno fosse d’opinione contraria, l’umanità non avrebbe maggior diritto d’imporre silenzio a questa persona, che questa persona, ove lo potesse, d’imporre silenzio all’umanità”.

Beppe Grillo: nel nome del figlio

di DIMITRI BUFFA

Ogni presunto stupratore è bello a papà suo? E al partito di cui papà è leader? Certo lo sfogo su Facebook di Beppe Grillo, suscitato dal fatto che finalmente qualche giornale si è occupato – dopo quasi due anni – della controversa vicenda che riguarda il figlio e tre suoi amici – è di quelli che richiederebbero un appassionato intervento di una delle tante femministe moleste e aggressive del Me too mondiale. Una tipo Asia Argento ad esempio.

Il padre che minimizza un video che invece l'accusa ritiene la prova regina per un eventuale rinvio a giudizio – “c'è un gruppo che ride, ragazzi di 19 anni che si divertono e ridono in mutande e saltellano con il pis...o, così... perché sono quattro cog...ni” – è quasi un classico della tanto deprecata mentalità maschilista che non si perde occasione di deprecare. Ma tant'è: se a farla grossa e forse a macchiarsi di un orrendo reato è il figlio di chi aizza le folle augurando la galera a tutti i politici che non siano gli ipocritelli a Cinque Stelle che urlano “onestà”, allora vanno bene anche i cliché da “processo per stupro”. Lo ricordate? Un classico degli anni Settanta, un documentario dell'epoca che ripercorreva il calvario di una ragazza che doveva sottoporsi alle domande più intime e pruriginose dei giudici in aula.

E il ribaltamento della frittata si completa chiedendosi Grillo – e non chi legge i giornali – “come mai non li hanno messi in galera?”. Già, se lo chiede pure il ricco ex padrone di Facile.it che, invece, in carcere ci è finito e ancora ci soggiorna per avere fatto sesso troppo violento con una escort pagata 3500 euro a rapporto e convinta dagli inquirenti a denunciarlo, dopo essere stata beccata fuori dal suo attico in condizioni più che alterate da un mix di droghe.

Non osiamo immaginare cosa avrebbe allora detto Grillo delle vittime di Harvey Weinstein, tra cui la su citata Asia Argento, che le denunce per stupro le hanno esternate urbi et orbi appena una ventina di anni dopo l'eventuale commissione del reato. È la morale a doppio standard che caratterizza non solo i Cinque stelle e Beppe Grillo ma quasi tutti i partiti dell'attuale arco costituzionale. E che contribuisce – insieme al doppio standard che usa anche buona parte della magistratura – a rendere l'Italia un Paese più simile alla Turchia di Recep Tayyip Erdogan che a una democrazia occidentale.

Siamo preda della suggestione di massa

di CLAUDIO ROMITI

Alcuni passaggi teorizzati da Sigmund Freud in “Psicologia delle masse e analisi dell'Io” ci forniscono un formidabile strumento per analizzare alcuni meccanismi mentali che hanno condotto alla paralisi il Paese, nell'insensato tentativo di eradicare del tutto un virus a bassa letalità. Scrive il padre della psicanalisi, prendendo spunto da alcune riflessioni

di Gustave Le Bon: “Osservazioni attente sembrano provare che l'individuo immerso per qualche tempo nel mezzo di una massa cada in uno stato particolare, assai simile allo stato di fascinazione dell'ipnotizzato nelle mani dell'ipnotizzatore. La personalità cosciente è svanita, la volontà e il discernimento aboliti. Sentimenti e pensieri vengono orientati nella direzione voluta dall'ipnotizzatore”.

Secondo Freud, l'effetto che la suggestione di massa determina sul singolo è tale da offuscare ogni capacità critica, inducendolo a “orientare i sentimenti e le idee a senso unico, con la tendenza a trasformare immediatamente in atti le idee suggerite da altri. Egli non è più se stesso, ma un automa, incapace di essere guidato dalla propria volontà”. Ora, mi sembra evidente che nella presunta ipnosi di massa che stiamo subendo da oltre un anno, come sempre accade in analoghe situazioni, alcune parole, ripetute come in modo martellante da politici di governo, virologi ed esponenti dell'informazione, risultano del tutto funzionali. Parole in gran parte desunte dal quotidiano bollettino di guerra che scandisce questa infinita emergenza sanitaria. Covid, morti, terapie intensive, ricoveri, contagi, tamponi, mascherine, assembramenti, distanziamento, vaccino e lockdown sono solo alcuni dei termini che evocano la fine dell'umanità nella testa dei più, facendo loro accettare e seguire con diligenza le norme più insensate.

Si tratta di milioni individui che, proprio a causa del sovrastante clima di continuo allarme, hanno dato corpo ad una enorme massa emotiva la quale, avendo abolito ogni capacità critica, si comporta come un gregge terrorizzato dai lupi. In tal senso, a beneficio di chi possiede ancora un barlume di razionalità, ritengo che l'unico antidoto contro questa colossale suggestione di massa sia possibile trovarlo nella attenta lettura dei dati relativi alla pandemia in atto. Cosa, peraltro, che mi sembra che su questo giornale si cerchi di fare sin dall'inizio di questa tragedia sanitaria.

Ebbene, in tema di morti e di mortalità generale, che in verità nel 2020 ha registrato un aumento importante, il 15,6 per cento, ma non catastrofico. Un aumento, occorre sottolineare, che solo in parte è stato attribuito al Covid-19, dal momento che tante altre gravi patologie sono state trascurate nel caos di una epidemia descritta come la peste bubbonica. Quest'anno però, malgrado le centinaia di decessi che ogni giorno vengono divulgati attraverso il citato bollettino, la stessa mortalità generale risulta, almeno nei mesi di gennaio e febbraio, assolutamente in linea con quella del quinquennio 2015/2019. Addirittura nel 2017 si registrarono nello stesso bimestre 134.917 decessi contro i 126.866 del 2021. Dunque è probabile che per molti dei poveretti che ci lasciano, risultati positivi ai Sars-Cors-2, la causa primaria del decesso vada ricercata altrove.

A conferma di ciò mi sembra illuminante la risposta che l'ex capo del Comitato tecnico/scientifico, Agostino Miozzo, dette tempo fa su Rai Tre a Lucia Annunziata, la quale chiedeva lumi circa il record di morti registrato in Italia: “Noi siamo rigorosi nel denunciare tutti coloro che muoiono con il Covid e li categorizziamo morti da Covid, per Covid. Comunque, tutti Covid positivi”. Ergo, dal momento che il virus si è ora-

mai diffuso in ogni angolo d'Italia, tant'è che l'Oms stima il numero effettivo dei contagiati fino a 20 volte superiore a quello ufficiale, il numero dei decessi attribuiti giornalmente al Covid-19 appare sempre meno attendibile. Un simile ragionamento dovrebbe valere per chi rischia sul serio di finire in terapia intensiva o peggio, ovvero gli anziani e i portatori di gravi e gravissime patologie. Infatti, al 30 marzo 2021 risultano 106.789 pazienti deceduti Sars-Cov-2 positivi. Di questi 1.188 sotto i 50 anni (l'1,1 per cento) e addirittura 282 con meno di 40 anni (lo 0,26 per cento), in maggioranza affetti di gravi e gravissime patologie pregresse.

Adesso, tutto questo ci deve spingere verso la palude del negazionismo preconcetto? Niente affatto. Da tali, semplici valutazioni dei numeri della pandemia, che chiunque in possesso di un collegamento internet è in grado di estrapolare, è possibile uscire dal vortice emozionale di una suggestione collettiva che impedisce ai più di farsi una idea più equilibrata di questa brutta malattia. Una idea la quale, se dovesse prendere piede, potrebbe spingere le autorità preposte a prendere misure assai più ragionevoli, sul modello della Svezia e di altri Stati aperturisti. Perché, e qui concludo, continuando a paralizzare il sistema con le attuali regole, il Paese non riuscirà più ad estrarre le risorse necessarie per occuparsi di chi soffre o soffrirà in futuro di altre serie malattie, anche peggiori del Covid-19.

Ci sono partite di calcio inutili?

di VINCENZO VITALE

Andrea Agnelli, per argomentare a difesa della Superlega che tante ostilità ha sollevato nel mondo del calcio – non solo italiano, ha affermato, con il candore che lo distingue, che tale iniziativa è stata assunta anche perché in Italia si giocano troppe “partite inutili”. Venendo questa rivelazione da cotanto senno, mi son messo subito a cercare di capire quali possano essere mai queste partite inutili di cui parla Agnelli e da lui tanto deprecate, al punto da non volerle più giocare.

Dapprima ho pensato si riferisse alle partite amichevoli, quelle che si disputano prima che abbia inizio la stagione ufficiale del calcio allo scopo di far allenare i calciatori, di far loro assaporare il terreno di gioco dopo le vacanze. Ma ho dovuto scartare tale ipotesi, perché ho pensato che queste partite inutili non lo sono affatto, dal momento che farne a meno significherebbe esporre i giocatori a probabili infortuni, mandandoli allo sbaraglio subito senza adeguata preparazione fisica, a garantire la quale esse sono “utili”.

Allora ho ritenuto fossero inutili le partite giocate, per dir così, a risultato già acquisito; se, per esempio, una squadra a due giornate dalla fine del campionato vanta già sette punti di vantaggio sulla seconda, allora ha già vinto il trofeo nazionale e sarebbe inutile giocare le ultime due partite perché, anche perdendole, la vittoria finale è comunque assicurata. Ma ho dovuto scartare anche tale ipotesi, perché ho pensato che queste partite inutili non lo sono affatto, dal momento che esse assegnano

anche un punteggio alle squadre che, pur non vincendo il campionato, possono sperare in un certo piazzamento in classifica “utile” ad essere ammesse ad una competizione europea.

Escludendo poi che Agnelli possa ritenere inutili le partite giocate con le grandi squadre delle principali città italiane – Milan, Inter, Roma, Lazio, Torino, Fiorentina – anche per l'attrattiva che esse possiedono nei confronti del pubblico e per il notevole bacino dei tifosi di ciascuna, mi son davvero trovato in un vicolo cieco. Al fondo di questo vicolo, che di necessità ho dovuto percorrere a forza di escludere partite che inutili non erano di certo, non mi è rimasto che valutare la vera e propria inutilità di alcune partite giocate in questi ultimi mesi dalla Juventus, squadra di cui Agnelli è presidente.

E me ne vengono in mente in particolare quattro (ma altre ce ne sarebbero, per esempio con il Verona), relative agli incontri con due piccole squadre, anzi piccolissime di fronte alla Juventus: quelle con il Benevento e quelle con l'Atalanta. Infatti, sia il Benevento che l'Atalanta, fra partita del girone d'andata e partita del girone di ritorno, hanno sottratto alla Juventus ben cinque punti ciascuna su sei a disposizione, contribuendo in maniera determinante a farle perdere il campionato: con dieci punti in più oggi la Juventus si troverebbe testa a testa con l'Inter per la vittoria finale, invece di ritrovarsi in una posizione di classifica precaria e che forse non le consentirà neppure l'accesso all'Europa League.

Allora ho finalmente capito: quelle con il Benevento e con l'Atalanta sono state davvero per Agnelli partite inutili, per il chiarissimo motivo che non hanno attribuito sul campo alla Juventus quel punteggio che sulla carta essa pensava di meritare. Partite, dunque, inutilissime, perché la Juventus ha perso perfino giocando in casa, come con il Benevento: nulla di più inutile delle partite che non portano punti in classifica. Da qui, l'ovvia conseguenza. Facciamoci un campionato fra poche e grandi squadre europee a nostro uso e consumo, appunto la Superlega: Real Madrid, Barcellona, Inter, Milan, Manchester United, Juventus. Un campionato senza queste squadrette minori, così fastidiose (perché si impegnano), così imprevedibili (perché a volte giocano un buon calcio e perfino vincono), così assurde (perché sfornano campioncini) e soprattutto così inutili anch'esse, perché osano addirittura vincere battendo la Juventus.

Insomma, un campionato europeo senza sport autentico, senza lacrime e sangue, senza calcio sudato e faticoso, dove i grandi possono anche perdere con i piccoli – come accaduto alla Juventus – dove tutto si riduca ad una sorta di spettacolo circense, ad una esibizione di bravura, al modo degli Harlem Globetrotters, che non a caso oggi si esibiscono a Disney World in Florida, ma senz'anima, senza vera umanità. Forse anche queste, per Agnelli, inutili.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



Salvini-Open Arms: se questa è giustizia

di CRISTOFARO SOLA

Porto di Valona, città della costa meridionale albanese, affacciata sul Canale d'Otranto. È il pomeriggio del 28 marzo 1997. Le condizioni del mare sono buone ma fa freddo e l'acqua è gelida. Una nave è attraccata al molo con i motori accesi, pronta a salpare. È la Kater I Rades, una piccola unità con un passato da motovedetta della Marina militare albanese, costruita nei cantieri navali russi e poi ceduta dall'Unione Sovietica al Governo di Tirana anni prima. Rubata dal vicino porto della cittadina di Saranda, che dal 1940 al 1944 per gli italiani era stata Santi Quaranta e il suo porto ribattezzato "Edda" in onore di Edda Ciano, figlia prediletta di Benito Mussolini.

A fare il colpo sono criminali locali nel business del traffico di esseri umani. Anche per il 28 marzo il programma prevede il trasporto di un carico di umanità dolente da una parte all'altra delle sponde dell'Adriatico. È dall'agosto del 1991 che va avanti il traffico di immigrati irregolari che dall'Albania nel caos totale provano la fuga verso la Terra promessa: l'Italia. Per passare oltre o per restarci. Ma questa volta è diverso. Da alcuni giorni il Governo italiano schiera unità della Marina militare nel Canale d'Otranto per bloccare le "carrette del mare". Il pattugliamento rafforzato del basso Adriatico (di fatto un blocco navale) è figlio di un accordo raggiunto su un efficace piano anti-esodo tra il presidente del Consiglio Romano Prodi e il premier albanese Bashkim Fino. È l'operazione "Bandiere bianche". D'altro canto, che fare di diverso? La situazione nel Canale d'Otranto è insostenibile. Gli scafisti albanesi sparano con i kalashnikov contro chiunque provi a fermarli. Tre giorni prima della firma dell'accordo a Roma dal mercantile "Haftetato", carico di 353 persone, hanno sparato addosso a Giovanni Bisio, comandante della Capitaneria di Porto di Brindisi che con una motovedetta ha tentato di ostacolare l'attracco. La quadra politico-diplomatica tra Roma e Tirana è trovata: denari e aiuti dall'Italia in cambio di uno stop alle partenze d'irregolari dall'Albania. Ma questo i criminali del porto di Valona lo ignorano o fingono di non saperlo. Tant'è che la malconca Kater I Rades alle ore 16 prende il largo con il suo carico di 142 anime e tutta la disperazione del mondo.

Alle 17,15 si materializza la prima brutta sorpresa. La Kater I Rades ha appena doppiato il capo della penisola di Karaburun quando è intercettata dalla fregata Zeffiro della Marina militare italiana. Dal ponte di comando dell'unità da guerra parte l'ordine d'invertire la rotta e tornare a Valona. Ma i criminali non sanno che farsene del rispetto delle regole: hanno un carico da recapitare che significa denaro. E a quello non si rinuncia. Tirano dritto. La "Zeffiro"



è troppo grande per effettuare manovre dissuasive contro la piccola imbarcazione in fuga senza rischiare la collisione. Allora lascia il compito a una corvetta, la "Sibilla", di dimensioni minori e più manovriera, che nel frattempo incrocia nello stesso tratto di mare.

Sono le 17,30. Al comando della corvetta c'è l'ufficiale di Marina, Fabrizio Laudadio. La situazione si complica. La Kater I Rades è a 35 miglia da Brindisi. Laudadio cintura l'imbarcazione clandestina girandole intorno in cerchi concentrici sempre più stretti. Ma Namik Xhaferi, il "negriero" al comando della Kater I Rades, non si lascia intimorire: la costa italiana è a un palmo di mano. Neanche Laudadio è disposto a mollare. Sono le 18,45. Sul Canale si allungano le ombre della notte. La collisione diventa destino. Cinico e illogico. La Sibilla "tocca" la nave fuggiasca. La Kater I Rades non regge l'impatto e si piega sul fianco. Neanche il tempo di un amen e affonda fino a distendersi sul fondo dell'Adriatico a 790 metri,

portando con sé in un abisso di morte e di acqua 108 poveri cristi. Sopravvivono in 34. Il mare restituirà soltanto 81 corpi. Gli altri li terrà in pegno, per ricordare agli uomini quanto possa far male mancare di rispetto alle leggi che regolano l'ordinato andamento delle società civili.

Il 28 di marzo del 1997 è il giorno maledetto dell'affondamento di una carretta del mare col suo carico di speranze recise. Per la Storia è "la strage del venerdì santo" a memento, che quell'anno, la Via crucis passò per il Canale d'Otranto. Il disastro navale ebbe un'eco mondiale e vi furono prese di posizione contro il Governo italiano, ritenuto responsabile dell'accaduto. L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (United Nations High Commissioner for Refugees, Unhcr) si precipitò a dichiarare illegale il ricorso da parte italiana al blocco navale per impedire l'arrivo dei clandestini dall'Albania. Per l'Organizzazione mondiale di protezione umanitaria un atto di tale gravità non avrebbe dovuto

essere deciso sulla base di un accordo bilaterale. Il presidente Romano Prodi, recatosi in Parlamento con tutti i suoi ministri a riferire sulla "strage del venerdì santo", si giustificò asserendo: "La sorveglianza dell'immigrazione clandestina attuata anche in mare rientra nella doverosa tutela della nostra sicurezza e nel rispetto della legalità che il governo ha il dovere di perseguire". C'erano tutti gli elementi perché la magistratura non si limitasse a indagare i comandanti delle navi coinvolte nella collisione per l'accusa di naufragio e omicidio colposo ma volgesse lo sguardo verso i piani alti delle istituzioni.

Il 26 gennaio 2000 venne presentata un'interpellanza in sede parlamentare da alcuni deputati di Rifondazione Comunista per chiedere al presidente del Consiglio e al ministro della Difesa di riferire in merito al "verbale della testimonianza del capitano di corvetta Angelo Luca Fusco i cui contenuti - se confermati - indicano una grave responsabilità dei vertici militari e politici nell'affondamento della nave albanese". Nell'interpellanza si fa riferimento alle "innumerevoli telefonate e colloqui radiofonici (tra i quali quello con l'ammiraglio Mariani e con le prefetture di Lecce, Brindisi e Bari) che precedettero lo sberonamento da parte della Sibilla con la pericolante nave albanese".

Anche la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo si occupò del caso ritenendo "l'Italia responsabile dell'incidente in quanto esercitante attività al di fuori della propria giurisdizione". Ma chi c'era al Governo all'epoca dello sberonamento? Il centrosinistra. Il premier era Romano Prodi. Il ministro della Difesa: Beniamino Andreatta. Ai Trasporti e Navigazione, Claudio Burlando. Al ministero dell'Interno sedeva tale Giorgio Napolitano (il nome vi dirà qualcosa). Nessuno di costoro finì davanti a un giudice. Neppure per un caffè. L'intera responsabilità del disastro fu scaricata su Fabrizio Laudadio che venne condannato in via definitiva, insieme al capitano della nave albanese, a due anni di reclusione.

Epilogo all'italiana. Palermo, 17 aprile 2021. Il Giudice per l'udienza preliminare del Tribunale di Palermo, Lorenzo Jannelli, rinvia a giudizio il senatore Matteo Salvini, in qualità di ministro dell'Interno del Governo Conte I, con l'accusa di sequestro di persona aggravato e rifiuto di atti d'ufficio per un fatto commesso a Lampedusa tra il 14 e il 20 agosto 2019. La vicenda riguarda la nave spagnola "Open Arms" dell'Ong Foundation Proa (Pro-activa Open Arms) e il ritardato sbarco di 107 immigrati irregolari raccolti in mare a largo della costa libica dall'imbarcazione dell'Organizzazione non governativa e "giunti in prossimità delle coste dell'isola di Lampedusa nella notte tra il 14 e il 15 agosto 2019". Se questa è giustizia.

Superlega e il calcio diventato business

di VITO MASSIMANO

La Superlega, nelle intenzioni dei fondatori, dovrebbe essere quell'evento calcistico infrasettimanale tra 20 top club composto da 15 fondatori e 5 qualificazioni annuali. Tutte le partite si giocheranno durante la settimana, tutti i club continueranno a competere nei rispettivi campionati nazionali, preservando così il tradizionale calendario ed aumentando i contributi di solidarietà che le big elargiranno alle squadre più piccole, visto che le dazioni sono in proporzione al fatturato. Insomma, una specie di Champions League privata che ha mandato su tutte le furie la Fifa e l'Uefa, preoccupati più della loro sopravvivenza che del calcio minore, che infatti hanno minacciato azioni legali e l'esclusione di tutti i colpevoli di insubordinazione dalle competizioni nazionali e internazionali. Noi non sappiamo se la Superlega sia una cosa positiva o negativa ma siamo certi che si tratti del naturale risultato della gestione del calcio degli ultimi anni.

Dalla sentenza Bosman in poi, il calcio è diventato sempre più un incrocio tra spettacolo e business, relegando l'aspetto spor-

tivo in posizione residuale. Ciò implica due conseguenze: una di tipo economico e l'altra di tipo sociale. Le squadre di calcio non sono enti benefici ma vere e proprie aziende con scopo di lucro le quali, se da una parte sono spesso quotate in borsa e soggette a controlli contabili e di profittabilità, dall'altra sono sottoposte a regole assurde come il fair play finanziario e vincoli di solidarietà verso le squadre provinciali che, di fatto, ne limitano la libertà di impresa e di fatturato. Se vuoi diventare una big devi investire ma se investi ci sono mille regole che rischiano di farti fallire, perché ti frenano dal punto di vista degli introiti, che potenzialmente potresti raccogliere per stare a galla e remunerare il capitale investito.

Un mostro bicefalo insomma, metà azienda e metà ente benefico verso i piccoli club che non ce la fanno e vengono tenuti artificialmente in vita con i contributi delle società più grandi. Le aziende calcistiche, in quanto multinazionali attive nell'enter-

tainment (perché così le hanno volute) si sono dunque regolate di conseguenza, cercando quei nuovi profitti che il sistema non riusciva più ad assicurare.

E quale sarebbe lo scandalo? Mi avete voluto multinazionale e mi comporto come tale. Dal punto di vista sociale, cheché se ne dica, vi è una spaccatura notevole tra il cosiddetto calcio di provincia e il calcio che conta. C'è un calcio che non va oltre la stracittadina, che non supera i confini della città, che vorrebbe ma non può, che si auto ghetizza in un sistema di schermaglie ultra-locali, quasi folcloristiche. E c'è un calcio di respiro internazionale, che va oltre i puponi, gli eroi provinciali, i gol di Turone e La leva calcistica del Sessantotto di Francesco De Gregori. Il calcio "dei grandi" è meno poetico? È meno romantico? Sicuramente, ma sono le istituzioni calcistiche nazionali e internazionali che hanno ridotto il calcio in queste condizioni e non coloro che, rebus sic stantibus, cercano di emer-

gere sentendosi proiettati oltre i campetti più o meno di provincia. D'altronde sono parecchi decenni che tutti ci lamentiamo del fatto che i vivai, ormai, non vengano più valorizzati e che è necessario spendere troppi milioni per acquistare campioni già fatti, senza potersi permettere il lusso di perdere tempo. Cos'è questo fenomeno, se non la spettacolarizzazione del calcio divenuto business?

E chi ci ha portato fino a questo punto? I fondatori della Superlega o le istituzioni che da ormai troppi anni governano il pallone? Adesso gli eredi di Joseph Blatter e Michel Platini minacciano grosse ritorsioni contro i dodici fondatori della Superlega, avvertendo che ai relativi tesserati sarà inibita la possibilità di partecipare a tutte le competizioni nazionali e internazionali. Va bene, provassero loro ad organizzare una manifestazione che preveda l'assenza di tutti i tesserati di Manchester United, Manchester City, Liverpool, Arsenal, Chelsea, Tottenham, Barcellona, Real Madrid, Atletico Madrid, Juventus, Inter, Milan. Tantissimi auguri.

Sessa e l'eco della Germania segreta

L'ultima volta che sono stato a Berlino, girando per la città, ho constatato come lo stato maggiore della Bundeswehr, le forze armate federali, dopo la riunificazione, sia stato collocato nell'edificio sede un tempo di quello della Wehrmacht, le forze armate del Reich. In un cortile interno un memoriale ricorda il luogo della fucilazione di Claus Philipp Maria Schenk Graf (Conte) von Stauffenberg, assieme agli altri congiurati del tentato attentato ad Adolf Hitler e colpo di Stato, nel 1944. Il Conte von Stauffenberg gridò, morendo: "Viva la Germania segreta!". L'espressione fu coniata dallo studioso Karl Wolfskehl in un articolo apparso sulla rivista di Stefan George, ripresa poi in una lirica dello stesso George e da Ernst Kantorowicz, come titolo d'una lezione inaugurale all'Università di Francoforte, per indicare "la comunità dei poeti e dei saggi, degli eroi e dei santi, dei carnefici e delle vittime, che ha creato la Germania e che si sono offerti alla Germania. I giovani fratelli von Stauffenberg furono parte attiva nel circolo di Stefan George, e Claus Philipp Maria gridò quel Viva la Germania segreta! per sigillare il suo sacrificio offerto alla Germania, per riscattarla dall'inganno d'un falso fuhrer e d'un Reich fasullo".

Giovanni Sessa usa queste parole per titolare la sua ultima fatica (L'eco della Germania segreta "si fa di nuovo primavera", Oaks editrice). È uno studio nel quale pone a confronto intuizioni e pensieri anche diversi talora fra loro, come quelli di Stefan George, Ludwig Klages, Ernst Jünger, Walter Benjamin e Karl Löwith, tutti oppositori d'una concezione lineare e progressista della storia che allora, ma anche oggi, indirizza il mondo verso il disastro, gli esiti catastrofici di quando si perdono i riferimenti alle stelle fisse dei principi.

Quelle esperienze di vita, di cuore e di pensiero indicano come bussola la tradizione, il tramandarsi d'un inizio sempre possibile, per scardinare uno storicismo fatto per forza di magnifiche sorti e progressiva o di secoli bui di decadenza. Giovanni Sessa rintraccia, in questi intellettuali tedeschi, fra XIX e XX secolo, i segni d'una lotta fra Spirito ed anima attraverso cui riemerge un *lógos physikós*, una intuizione sintetica della vita, più potente dell'analisi razionale, ma non liquidabile semplicisticamente come irrazionalismo in quanto, pur sempre, incarna nella natura il *lógos*.

Bellissime le pagine nelle quali intuisce l'emblema di ciò nel mito d'Orfeo, il sapiente fondatore dei Misteri che portano il suo nome. Orfeo è l'eroe della musica. Per poter riportare in vita l'amatissima Euridice scende nell'Ade, incantando tutti col suono della sua lira, la prende con sé, ma

di RICCARDO SCARPA

GIOVANNI SESSA L'ECO DELLA GERMANIA SEGRETA "SI FA DI NUOVO PRIMAVERA"



OAKS
editrice

non avrebbe dovuto vederne il volto sino a quando non fosse tornato alla superficie; si volta, la riprende, e venne sbranato dalle donne, attratte dalla sua musica, in quanto, perdutamente innamorato, le rifiutò. Dal suo corpo viene mozzata la testa. Gettata tra i flutti, continua a cantare. Annota il filosofo d'Alatri: "Al suo canto, si scioglo-

no tutte le fissità della *physis*, della natura, stabilite, una volta per tutte, almeno così pareva, dalle leggi e dai luoghi naturali. Gli alberi non erano più alberi, le piante non erano più tali e da esse emergeva non più la loro datità oggettiva, ma l'intrinseco dinamismo, il loro da essere".

Il canto di Orfeo stava ri-determinan-

do l'ordine cosmico e la natura stessa corrispondeva al suo canto, sentendosi da Orfeo liberata dalle distinzioni in cui gli enti erano stati rinchiusi. Giovanni Sessa libera l'anima dalla fissità dello storicismo. La sua "tradizione" è il continuo sempre possibile riproporsi dell'origine e così, qui, si rivà l'origine stessa della filosofia. Nel 1930, non dimentichiamolo, infatti, Vittorio Macchioro fece gemere i torchi col suo "Zagreus". Intese pubblicare studi sull'origine dell'Orfismo ma, anche sulla scorta d'evidenze archeologiche, rintracciò la continuità tra misteri orfici e pitagorismo.

Pitagora, lo si sa, è colui il quale conio l'allora neologismo "philosophía", scienza generale che a chi qui recensisce appare nella sua natura di attualizzazione pitagorica dei misteri orfici. Gli autori svizzerati da Giovanni Sessa, in realtà, intuiscono la loro Germania segreta come l'origine sempre possibile della "Grecia segreta". Uno di costoro, Ludwig Klages, intuì un'origine sempre possibile nei popoli, in rapporto simpatetico con le energie vitali. Chiamò il loro tempo l'età pelagica in cui viveva una contemplazione del reale non contaminata da uno spirito inteso in senso intellettualistico. L'espressione sembra adattissima ad essere recepita nel linguaggio del filosofo d'Alatri, città le cui mura ciclopiche vengono spesso ritenute manufatto di Pelasgi e la cui celebre "porta dei falli" sembra simboleggiare proprio quell'eros cosmogonico attraverso il quale opera il *Lógos physikós*.

Giovanni Sessa, anche in quest'opera, rileva essere non uno storiografo della filosofia ma un filosofo. Egli esprime la sua intuizione del cosmo e dell'essere umano in una filosofia della pratica, attraverso precedenti autorevoli di vita e di pensiero, secondo lo spirito di tradizione così da lui descritto. È l'esponente maggiore di quella Scuola romana di filosofia politica iniziata da Gian Franco Lami, della quale un altro esponente è Giovanni Damiano. Di lui, in questo libro, si pubblica, in appendice, un significativo saggio sulla polemica di Julius Evola contro i "Cosmici monachesi" Alfred Schuler e Ludwig Klages. Evola ne esce male. Riconosce a costoro di aver chiara intuizione di un aspetto esoterico nella storia antica di Roma ma, poi, accusa questi autori d'averne trascurato l'essenza uranico-paterna a vantaggio d'una "civiltà delle Madri", con la loro mistica animica della vita, e d'aver degradato l'ethos e l'eros per aver preso in considerazione il basso Impero dei Nerone e degli Eliogabalo. Così trascura, però, il Nerone filellenico e la riscoperta d'una teologia solare. I "cosmici" ebbero a riferimento quella Germania segreta, origine sempre possibile contro un falso fuhrer, il Barone siciliano prese per vero il Duce.



winover

SERVIZI COMPLETI
ED INTEGRATI
PER L'INDIVIDUAZIONE
DI FINANZIAMENTI
ALLE AZIENDE